

Un vertice sull'abitabilità del mondo

Tra pochi giorni si inaugura a Vancouver in Canada la conferenza delle Nazioni Unite dedicata agli insediamenti umani, cioè ai problemi della urbanistica, dell'abitazione e dell'assetto del territorio. Centocinquanta Paesi confronteranno le loro esperienze per arrivare alla fine a elaborare una «dichiarazione di principi», una serie di «raccomandazioni» riguardanti gli aspetti politici, economici, sociali, legislativi e ambientali, e infine un programma per la cooperazione internazionale. Un contributo di particolare interesse, perché di contestazione delle politiche ufficiali, sarà quello delle associazioni e degli enti non governativi.

La conferenza di Vancouver segue quella di Stoccolma del 1972 dedicata all'ambiente e all'ecologia, in cui si scontrarono duramente Paesi ricchi e Paesi poveri; e ci volle tutta l'abilità del premier svedese Palme perché i documenti finali potessero in qualche modo essere accettati sia dagli Stati Uniti, sia dall'India e dalle altre nazioni vittime della fame, della miseria, della rapina coloniale.

Il rapporto italiano redatto dal ministero dei lavori pubblici è stato presentato ieri in una conferenza stampa. Pur composto con ritardo e dopo varie vicissitudini, dobbiamo dire che si tratta di un lavoro onesto, che in un centinaio di pagine offre una sintesi corretta delle distorsioni, degli squilibri, degli sprechi, dei guasti spesso irreversibili inferti al nostro Paese dal trentennale rifiuto di adottare una coerente politica urbanistica.

L'Italia appare come «l'unico dei Paesi avanzati che non abbia saputo cogliere l'occasione della ricostruzione post-bellica per impostare su basi razionali il problema dello sviluppo urbano»: il boom edilizio è stato «inflazionato dal credito facile e non

selezionato», ed è stato usato come incentivo alla speculazione, per cui si calcola che circa tremila miliardi vengano ogni anno incamerati dalla rendita parassitaria. Di qui l'assurdo «spreco edilizio»: abbiamo 63 milioni di stanze per 55 milioni di abitanti, cioè otto milioni di stanze in più, abbandonate, sfitte, invendute, mentre cresce il fabbisogno di alloggi per gli strati sociali meno abbienti (l'edilizia pubblica è caduta al 4 per cento della produzione globale); con il conseguente paradosso che più case si fanno meno case sono disponibili e più costano, e il corollario del dilagare dell'abusivismo.

Il cosiddetto miracolo economico si è dunque trasformato in «blitz territoriale» dagli effetti devastatori, nello sfruttamento esasperato delle aree di immigrazione e nella desertificazione di quelle dell'esodo, nell'abbandono dell'agricoltura (le terre incolte superano ormai i tre milioni di ettari); nella distruzione-privatizzazione delle aree costiere e naturali; il tutto aggravato da una politica industriale che ha concentrato nel Sud le industrie inquinanti, dal minimo impiego di mano d'opera e dal massimo consumo di risorse. Risultato: il dissesto fisico delle zone collinari e montane (un terzo dei Comuni italiani è oggetto di frane e alluvioni), la degradazione di cinque sestimi del manto vegetale, la costruzione di agglomerati edilizi che sono la nostra vergogna di fronte al mondo civile, la mancanza dell'essenziale armatura di servizi e attrezzature collettive, l'abbandono e la rovina del patrimonio edilizio dei centri storici, un inaccettabile squilibrio distributivo della popolazione, con il 43 per cento degli italiani concentrati nel 5,8 per cento della penisola.

Il rapporto dà conto del fallimento della programmazione economica,

dei tentativi compiuti per una nuova legislazione urbanistica, della scarsa applicazione delle leggi innovatrici (come la 865 per l'edilizia economica e popolare), dell'indispensabile riforma del regime dei suoli (avviata in novembre col disegno di legge Bucalossi); e termina accennando a quanto di positivo, nonostante tutto, può oggi ravvisarsi nella situazione italiana. Da una parte c'è l'attività delle regioni, il decentramento amministrativo, la partecipazione popolare che si allarga sempre più a rivendicare servizi e spazi pubblici; dall'altra l'assievolirsi dei flussi migratori, la rottura del fronte tra proprietari, speculatori e costruttori e quindi la possibilità, pur che si voglia, di un decisivo intervento pubblico nell'edilizia. Si tratta di cambiare radicalmente indirizzi, e adottare una politica di «razionale e programmata utilizzazione delle risorse locali: spazio fisico, agricoltura, acqua, fonti energetiche». Occorre puntare sull'agricoltura specializzata, sui servizi sociali, sulle industrie ad alta intensità di occupazione: si tratta di procedere al «decentramento territoriale e alla rivalutazione delle economie locali». In questo quadro assumono un'importanza particolare il recupero e la riutilizzazione dei centri storici grandi e piccoli, come alternativa alla concentrazione, come impiego di mano d'opera.

Non si sa bene ancora come sarà composta la delegazione ufficiale italiana: i politici saranno assenti perché impegnati nella campagna elettorale; e non c'è da rammaricarsene. Se riuscirà a mettere in guardia qualche Paese dall'imitare quanto ha fatto fin qui l'Italia, la nostra partecipazione alla conferenza di Vancouver non sarà stata inutile.

Antonio Cederna